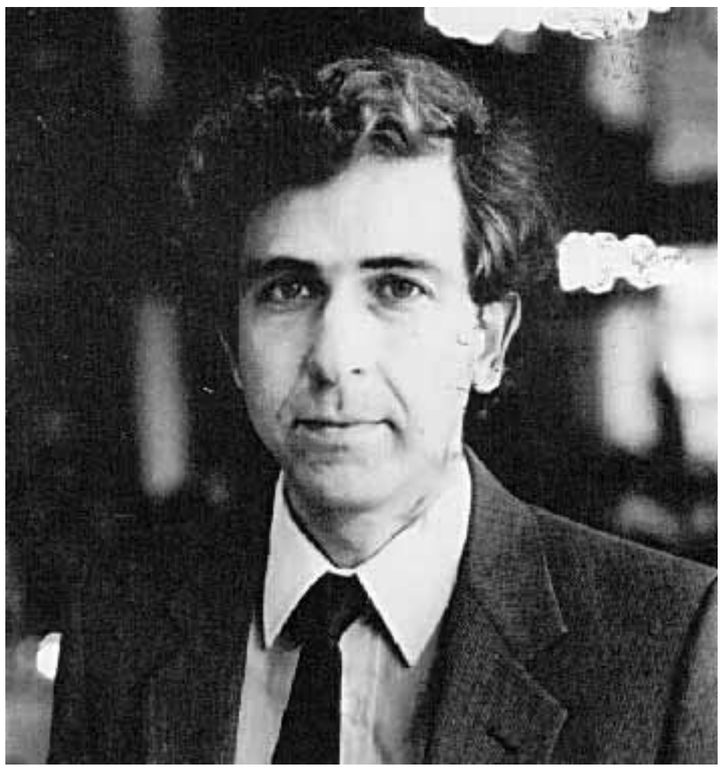
L'INTERVISTA

Paul Starr

economista, direttore di The American Prospect

«La vera sfida? Lavoro per i poveri»



I «professori» del gruppo di *The American Prospect*, furono una delle armi della vittoria di Clinton nel '92: Paul Starr, Kuttner, Reich, Thurow insieme ai «vecchi» Hirschman, Bell, Lindblom, Galbraith ispirarono una politica della spesa sociale che puntava sull'istruzione e la competitività globale. La svolta centrista del presidente li ha messi in difficoltà, ma non troppo. Starr spiega perché, alla vigilia del discorso di accettazione.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

PRINCETON. Paul Starr è uno dei due direttori di *The American Prospect*, la rivista fondata nel 1989 da un gruppo di economisti e studiosi delle scienze sociali. «Il nostro successo? Ce ne capacitammo soltanto alla prima riunione dei consulenti della Casa Bianca, subito dopo l'insediamento di Clinton. Girando lo sguardo intorno al tavolo ci rendemmo conto che quasi tutti, lì, facevano parte del nostro comitato editoriale». Alcuni, come Robert Reich, ora ministro del Lavoro, sono finiti direttamente nel governo, numerosi altri hanno sostenuto l'amministrazione in vari organismi di consulenza. Perché il successo di The American Prospepct? Come mai un gruppo di specialisti - in Italia li avrebbero subito chiamati «i professori» - con il baricentro tra Harvard e Princeton viene risucchiato in pochi mesi dalla politica? Quando un comitato di sponsor come Bell, Hirschman, Lindblom, Galbraith, Schlesinger, Arrow decise di aiutare la nascita di una rivista progressista, «un giornale per l'immaginazione liberal», affidandola a quaranta-cinquantenni di valore, l'idea che avevano in mente era di raccogliere la sfida che la cultura della destra reaganiana aveva lanciato dalle pagine di The National Interest (la stessa che aveva pubblicato il saggio di Fukuyama sulla fine della storia). Il punto cruciale dell'attacco era lo stato sociale: troppa spesa pubblica, troppa assistenza, troppe tasse.

Da Washington fino a Parigi e Roma il tema è sempre lo stesso. Come può replicare la sinistra? Fin dall'inizio della rivista il lavoro di Starr era indirizzato ai criteri per una riduzione selettiva del sistema di welfare, ma senza diluire il carattere di una politica progressista.

Meno burocrazia, riduzione del deficit pubblico, economia più competitiva, tutela dei più deboli: erano gli ingredienti base della rivista e furono anche gli ingredienti base della vittoria di Clinton. Ma il gruppo ha poi ripreso una certa distanza critica nei confronti di Washington. Starr ha lasciato ogni incarico come consigliere di Clinton. Robert Kuttner, l'altro direttore, non ha mai lasciato né il lavoro della rivista né quello accademico. Nel penultimo numero Lester Thurow critica la Federal Reserve per i suoi eccessi antinflazionistici che uccidono l'occupazione. E adesso che Clinton cerca nuovo slancio dalla Convention di Chicago, che cosa pensano della sua piattaforma i «professori»? Si sa che il taglio dei contributi federali ai poveri li ha messi un po' in difficoltà.

Con il «welfare bill» il presidente non si è spinto troppo in là, facendo sua una proposta della destra?

Forse io non avrei votato per quella legge, né avrei spinto Clinton ad approvarla, tuttavia penso che sia una decisione difendibile. La politica che discende da quella impostazione legislativa è per molti aspetti molto migliore di quella che discende dall'impostazione precedente. Difendere il sistema di welfare precedente era una impresa disperata; gli americani lo disapprovavano in maggioranza schiacciante. Chi non abbandona quella vecchia impostazione è condannato in permanenza alla sconfitta.

Ma chi assicura che dopo il taglio delle spese per i poveri adesso sia in dirittura d'arrivo una fase due?

Ora si presenta l'opportunità di passare da una linea difensiva del welfare ad una politica aggressiva di piena occupazione. La logica evidente di questa impostazione è quella di spingere i poveri al lavoro. È ovvio che questo sbocco non è contenuto automaticamente in una pura decisione di taglio, ma ora si può combattere meglio per scelte politiche coerenti: se viene meno un sostegno federale in termini di reddito, deve arrivare un sostegno in termini di lavoro. E se il settore privato non fornisce abbastanza posti, allora deve muoversi il settore pubblico. Preferisco largamente il terreno di battaglia che abbiamo di fronte adesso.

Quindi lei è abbastanza ottimista sull'esito della campagna elettorale?

L'esperienza dell'ultimo anno induce a non disperare: gli attacchi di Gingrich e dei repubblicani ad ogni intervento di natura sociale, al progetto di riforma sanitaria, a tutti i programmi di regolazione ambientale, hanno reso questo Congresso estremamente impopolare. La lezione dovrebbe spingere i conservatori ad abbandonare le posizioni estremiste. E poi il progetto di Dole di ridurre le tasse del 15%, vanifica ogni pretesa dei repubblicani di presentarsi come una forza generosa verso la gente che lavora, verso le minoranze, verso gli inabili. Di fatto una riduzione di entrate fiscali di quelle dimensioni avrebbe conseguenze devastanti su tutti i programmi sociali. Quel 15% considerata la rigidità di alcune voci di bilancio come per esempio gli interessi sul debito, vorrebbe dire una riduzione del 35% della spesa sociale.

Le critiche da sinistra a Clinton sono molto dure e non vengono solo dalle posizioni più radicali: con il trasferimento ai singoli Stati di spese per i poveri che erano dell'amministrazione centrale, il presidente ha sottratto dal livello federale una responsabilità sociale. Un passo indietro rispetto a quella che era stata una conquista costituzionale.

Questo è vero soltanto in apparenza. L'unico programma sociale che è stato trasferito dal governo federale agli Stati è quello che viene comunemente chiamato «welfare», ma in realtà rappresenta solo una piccola parte del sistema americano di welfare: si tratta della assistenza in denaro. A livello federale rimangono compiti di dimensioni molto maggiori come gli interventi sanitari gratuiti per anziani e poveri, i buoni pasto (che da soli rappresentano una spesa maggiore dell'assistenza in denaro). Per di più le erogazioni in contanti ai poveri erano già largamente sotto il controllo degli Stati.

Il taglio dell'assistenza in contanti tuttavia ha avuto anche un grande valore simbolico.

Questo non si può negare, mi rendo conto, ma la fine di un diritto federale all'assistenza in contanti non significa l'uscita di scena del governo di Washington. Gli Stati dovranno riferire sull'andamento dei loro programmi di welfare ed il governo centrale potrà porre condizioni o riaffermare il suo controllo sulla materia senza bisogno di ribaltare la Costituzione.

Non è curioso che in America si parli di arretramento del sistema di welfare quando ancora non è stata realizzata la maggiore conquista dello stato sociale europeo: le cure mediche gratuite per tutti.

Negli Stati Uniti abbiamo due settori privati dell'economia, quello delle assicurazioni e quello delle cure sanitarie, che sono un enorme ostacolo al cambiamento. Questi interessi sono così forti che è difficile immaginare un modo per domarli. L'opinione pubblica non ama questa situazione e sarebbe un errore fargliene una colpa. In vari momenti della storia americana c'è stato un forte sostegno popolare a favore di una assicurazione sanitaria universale, ma una cosa è il sostegno popolare un'altra la capacità di tradurlo in legge. Quegli interessi privati hanno a disposizione mezzi potentissimi con i quali possono trasformare la discussione pubblica, creare ansietà e paure, come è avvenuto nel '93 e nel '94. Con uno sforzo gigantesco sono riusciti a impedire qualcosa che sembrava ormai inevitabile, basta guardare ai sondaggi del '91, del '92 e del '93, che invece mostravano una netta maggioranza pro-riforma. Immaginate se in Europa le assicurazioni e la medicina privata avessero la stessa potenza di qui!

I repubblicani tenteranno di imporre il tema di una riduzione delle tasse.

Non hanno nessuna realistica possibilità di realizzare una politica economica più efficace di quella dell'amministrazione di Clinton, grazie alla quale il deficit è sceso al livello più basso di tutti i paesi industrializzati. Ma non c'è dubbio che la promessa di mettere più dollari nelle tasche della gente con il taglio delle tasse mantiene una grande attrattiva e tende a tagliare l'erba sotto i piedi di qualunque programma progressista. Sconfiggere Dole e i democratici significa impedire che si faccia terra bruciata intorno a ogni iniziativa dei progressisti e della sinistra per i prossimi due decenni.

Il problema è che la destra continua ad attaccare frontalmente l'idea dei diritti sociali e la sinistra fa fatica a replicare sia negli Stati Uniti che in Europa.

Tutto dipende dal fatto che questi diritti, ai quali teniamo molto, stanno diventando molto più costosi, specialmente quelli alla salute. È una questione di costi non di principi. E non siamo più in un'epoca in cui gli aumenti di produttività generale possano coprire l'espansione dei servizi pubblici. Mantenere l'assistenza sanitaria gratuita per tutti, in Europa, ed i programmi «Medicare» (per gli anziani) e «Medicaid» (per i poveri) negli Stati Uniti, diventa sempre più difficile. Il crescente peso fiscale delle prestazioni dello stato sociale deve indurci non ad abbandonare il diritto alla salute ma a fare delle scelte. Sotto l'ombrello di una definizione illimitata del diritto alla salute sono arrivati così tanti servizi da includere ogni possibile contributo al benessere individuale. Dobbiamo impedire che questa espansione schiacci lo stato sociale. Dobbiamo decidere che cosa lasciare fuori.

E scegliere sarà comunque un fatto doloroso.

Più che un rovesciamento di criteri generali, a volte si tratterà di rendere esplicite e pubblicamente riconosciute scelte che finora avvenivano dentro le istituzioni sanitarie ed erano affidate tacitamente ai medici ed agli ospedali alle prese con problemi di bilancio. E di molte nuove costosissime tecnologie che la scienza ci fornisce dovremo dire: bene, per ora costano troppo e le lasciamo a livello sperimentale, quando costeranno meno saranno a disposizione di tutti.

C'è una critica da sinistra e di tipo comunitarista che dice: la vostra idea socialdemocratica del welfare non funziona; la macchina burocratica nata per garantire i diritti individuali è diventata un mostro, costa, è disumanizzata, ha perso il senso della solidarietà.

No, questa critica è da respingere. Un forte senso dei propri diritti ed una elevata aspettativa nei confronti del proprio governo sono una risorsa politica democratica irrinunciabile. Non possiamo accantonare l'idea che alcune esigenze dei cittadini, certo non tutte, sono dei diritti. L'obbligazione giuridica poi non è affatto in contrasto con il principio della solidarietà, ma le fornisce una base molto più solida, la base sulla quale ciascuno è vincolato da un dovere nei confronti degli altri, come membri della stessa comunità politica. Semmai dovremo adoperarci perché i cittadini si addestrino a diventare più capaci di far valere le proprie ragioni nei confronti delle organizzazioni burocratiche.

L'ARTICOLO

Foibe, quei silenzi che hanno allontanato Trieste

STELIO SPADARO

LA DISCUSSIONE di questi giorni è importante. Si è cominciato a discutere in termini nuovi e al di là degli schemi rituali, con una forte ansia di verità storica e di pietà verso le vittime. Tutto ciò è straordinario perché un punto cruciale della storia della Venezia Giulia ha finalmente assunto una dimensione nazionale. È vero che a Trieste di questo tema si è sempre parlato. Ma in questi anni Trieste, i suoi dibattiti, i suoi scontri, le esperienze di molti miei concittadini sono apparsi psicologicamente sempre assai remoti all'opinione pubblica nazionale. È doveroso interrogarsi sulle cause di questa rimozione, ma è altrettanto giusto anche guardare alle conseguenze che da tutto ciò sono derivate sui rapporti fra Trieste e l'Italia.

La rimozione della storia della Venezia Giulia ha impedito che alle vittime delle foibe fosse data la dignità che spetta a tutti i morti nella convinzione che anche chi ha torto - e moltissimi di loro non avevano torto - non perde mai i suoi diritti.

Inoltre, agli istriani costretti all'esodo è mancato sempre un riconoscimento morale dell'ingiustizia subita.

Non c'è da stupirsi allora se tanti istriani e triestini di fronte al silenzio da parte della cultura democratica italiana si siano rivolti per dare un senso ai loro ricordi proprio agli eredi di chi la guerra fascista di aggressione aveva voluto. Il disinteresse dell'Italia per queste vicende ha contribuito a congelare a Trieste nel tempo atteggiamenti politici ed emozioni suscitati da quegli avvenimenti.

L'amnesia dell'Italia ha provocato, insieme ad altri fattori, l'estraneità di Trieste dalla politica italiana. La guerra fredda l'aveva messa ai margini delle direttrici dello sviluppo nazionale: ma quanta di questa marginalità non è dovuta anche all'incapacità di gran parte dell'opinione pubblica nazionale di comprendere le paure, i pregiudizi, le fissazioni, le antiche divisioni di Trieste? Così la città è rimasta a lungo paralizzata.

Trieste in questi anni ha avuto certamente aiuti, ma è sempre stato considerato un problema i cui termini sfuggivano al normale cittadino italiano e ai governi succedutisi a Roma.

PER SUPERARE i guasti provocati dalla rimozione della storia della Venezia Giulia è certamente importante una memoria nazionale comune al di là degli schemi ideologici contrapposti. Ma questo non basta, è necessario anche evitare che a questa rimozione faccia seguito un'attenzione superficiale, rancorosa, gonfiata da motivazioni nazionalistiche. In questo secolo gli atteggiamenti del nostro Paese verso le popolazioni di queste terre sono oscillate tra ipernazionalismo e totale disinteresse, finendo in tutti e due i casi per non comprendere la natura complessa della realtà della Venezia Giulia. Da questo punto di vista le foibe, come l'esodo degli italiani dall'Istria e, prima, quello di sloveni e di croati dal Regno d'Italia causato dalla ventennale politica repressiva fascista e nazista, sono stati capitoli di una lunga storia. Là dove, all'inizio, nella vecchia Venezia Giulia c'era una società multietnica, qui a prevalenza italiana, lì a prevalenza slovena o croata, è rimasto solo un tessuto profondamente lacerato.

Nella storia della Venezia Giulia la democrazia è stata sconfitta da due nazionalismi, quello italiano, esasperato dal fascismo, e quello jugoslavo a cui diede una copertura l'ideologia totalitaria del comunismo.

Essi hanno cercato in vari modi, comprese le violenze, di far coincidere cittadinanza politica e appartenenza nazionale. Quando ricordiamo la tragedia delle foibe, è necessario ricordare anche questa particolare eredità. Oggi molte cose sono cambiate, la democrazia è solida nel nostro Paese, e si sta consolidando in Slovenia e in Croazia, ma rimangono ancora spinte nazionalistiche che possono essere sconfitte se la giusta difesa della propria identità nazionale non si traduce in negazione dei diritti di cittadinanza di chi ne ha un'altra. E questo vale da noi, come, credo, per la Slovenia e per la Croazia.

In conclusione, Trieste ha bisogno di sentire finalmente che le sue vicende non sono più oggetto di memorie contrapposte e strumentalizzate dalla politica; ma per Trieste è necessario che nel paese maturi una coscienza nazionale in grado di capire le specificità della Venezia Giulia. Trieste ha, dunque, bisogno di una più forte coscienza nazionale, sicura di sé e rispettosa dei diritti di tutti.

Non diamole, dopo il disinteresse, il nazionalismo, come ha sempre proposto in tutto il dopoguerra l'estrema destra.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unita 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Ora subito...

la Corte costituzionale, si pronunci su una materia che ha avvelenato gli ultimi anni e che ha acquisito oggi una importanza ancora maggiore per la oggettiva convergenza tra televisione e telefonia.

Non è lecito per nessuno ipotizzare una proroga della proroga. Lo ha detto bene il ministro Maccanico. Lo dice con altrettanta nettezza il Pds. Ne prendano atto innanzitutto le forze politiche. Abbiamo bene nelle memoria gli atteggiamenti dilatori di Forza Italia che hanno vanificato nella passata legislatura il lavoro della commissione Napolitano. Il nuovo quadro politico e l'iniziativa del governo hanno prodotto il disegno di legge sull'Autorità e quello sulla riforma del sistema delle comunicazioni, anche se i tempi ristretti non hanno consentito al Parlamento di varare le leggi che evitassero il decreto. Proprio questa vicenda insegna a tutti l'importanza e l'urgenza di una legge di riforma del sistema delle comunicazioni, che chiuda con il duopolio fotografato dalla legge Mammì e consenta all'Italia di affrontare la sfida della multimedialità.

Non conveniva a nessuno affrontare questa discussione con un operatore oscurato. Ma nessuno si illuda che la discussione possa protrarsi di rinvio in rinvio o lasciare le cose immutate.

Ne prendano atto anche le aziende, che sono importanti risorse nazionali solo se sapranno adeguarsi ai mutamenti, inseguire i profitti competitivi del futuro e non impigliarsi nelle rendite monopolistiche del passato. Pensiamo a Mediaset che potrà ritenersi soddisfatta solo quando sarà uscita da questa telenovela che la vede protagonista invecchiata e si sarà conquistata il posto che le compete in un mercato più ampio, ma anche più concorrenziale. Pensiamo anche alla Rai e alla Stet, che non potranno certo rimanere uguali a se stesse in un mondo che cambia.La discussione parlamentare specificherà le regole della concorrenza e gli strumenti di indirizzo pubblico. Quel che è certo è che il panorama che ne uscirà sarà radicalmente diverso da quello attuale.

Vogliamo citare solo due punti, forse i più importanti. Il principale strumento di intervento pubblico sarà una Autorità indipendente, sul modello di quelle dei grandi paesi democratici, introducendo così anche in Italia quella cultura dell'authority, fondamentale per la riorganizzazione di uno Stato moderno. Questo vuol dire che il controllo, la regolazione dei conflitti interaziendali, la tutela del mercato e dei consumatori saranno sganciati dall'esecutivo e dalle sue maggioranze.

Una autorità unica che sovrintenda al mondo dell'editoria, della radiotelevisione, delle telecomunicazioni. Viene da sorridere nel sentire chi strilla al baratto tra televisione e telefoni. Altro che baratto: la convergenza è un processo reale; un paese moderno non può evitare di riformare insieme i vecchi mondi della televisione e del telefono.

L'altra novità è relativa ai provvedimenti antitrust. Anche oggi, in occasione del decreto, si è discusso animatamente sul numero delle reti. La discussione parlamentare consente invece di aggredire il nodo essenziale che è la distribuzione delle risorse e in particolare di quelle pubblicitarie. L'Italia soffre di due grandi anomalie: il duopolio televisivo e lo squilibrio di pubblicità in televisione ai danni degli altri media e in particolar modo della carta stampata.

È possibile correggere queste anomalie favorendo la diversificazione produttiva verso nuove forme di televisione a pagamento e verso le telecomunicazioni.

Il decreto di ieri è la precondizione per una serena discussione parlamentare su questi temi.

Da domani al 31 gennaio 1997, momento in cui scadrà il decreto oggi prorogato, tutte le forze politiche sia della maggioranza che dell'opposizione dovranno dimostrarsi sufficientemente responsabili per concludere il processo di riforma dell'intero sistema. Non ci sarà spazio nei prossimi mesi per chi vorrà semplicemente difendere interessi precostituiti o conservare l'attuale assetto. Al termine di questo autunno delle riforme ci dovrà essere una nuova legge lungimirante, autorevole ed equilibrata.

[Giovanna Melandri]

LA FRASE

Michele Santoro.

Ogni ingiustizia ci offende quando non ci procuri direttamente alcun profitto.

Luc De Vauvenargues